

Spiritualità laica

Giorno prima degli esami

di **Maurizio Ferraris**

Partiamo da una situazione inimmaginabile anche pochi decenni fa. Dobbiamo ritirare gli esami di un check-up, e ci chiediamo quale possa essere il verdetto. A volte, nell'attesa, ci troviamo a rimpiangere di aver fatto le analisi, come se le analisi avessero prodotto il male. Poi certo razionalizziamo: il male c'era già. Ma forse sarebbe meglio una razionalizzazione ulteriore: quello che ci viene detto, qualunque cosa ci venga rivelata, è per quanto sofisticati siano gli strumenti diagnostici in gioco, è una cosa che sapevamo da tempo: «Tutti gli uomini sono mortali, lei è un

La vita durerà 120 anni, ma siamo comunque esseri finiti. Istruzioni neostoiche per imparare a morire. Anzi, a vivere con filosofia

uomo, lei è mortale. Sono 500 euro, grazie». È meglio non dimenticarlo, nel momento in cui, come sempre si ripete (e a ragione) nella società moderna ha luogo una rimozione della morte che ci rende particolarmente fragili di fronte ai progressi della medicina. Qui si crea un cocktail molto più infernale della cicuta, un conflitto tra quello che veniamo a sa-

pere dalle analisi e la ferma sicurezza che la morte non esiste e non se ne può parlare. Con il risultato di renderci probabilmente molto più infelici di quanto non fossero uomini come gli Aztechi, calati in una ossessiva religione della morte, che però avrebbero accolto i risultati del check-up con molta più forza di noi.

Lo stesso discorso, ovviamente, si può svolgere sulle operazioni, che sono vissute da chi le deve subire come delle fucilazioni, mentre la possibilità di morire sotto i ferri, nella stragrande maggioranza dei casi, è infinitamente inferiore a quella di avere un incidente d'auto. Dopo l'operazione il malato si riprende, e la felicità dell'esito positivo viene

incrinata da considerazioni come quella per cui non è detto che l'operazione sia stata risolutiva, che ci potrebbero essere delle recidive, di lì a qualche anno. In effetti, ciò che il malato sta pensando, e vive come qualcosa che è stato prodotto invece che differito dall'operazione, è banalmente il fatto che morirà. Bella scoperta, verrebbe quasi da dire. E forse bisognerebbe dirlo. Quello che mi sentirei di proporre, in una situazione di questo genere, quello che appare sempre più necessario, in una condizione di vita prolungata come quella che caratterizza l'oggi, è per l'appunto una forma di neostoicismo, una guida al coraggio che ci permetta di sopportare i mali e di apprezzare la vita che ci è data. Mentre purtroppo manca, e anzi si assiste quasi a una incitazione pubblica nei confronti delle lamentazioni, delle lacrime, dei dolori, che rendono vani, e qua-

si inutili, i progressi della medicina.

Oggi spesso viene proposta come desiderabile, e come presto raggiungibile dalla scienza, una vita sino a centovent'anni («amortality»), l'ha definita recentemente «Time». È ovvio che a questo punto se uno muore a settant'anni si sente gravemente penalizzato, e con questo dimostra di essere vittima di una debolezza un po' troppo umana. Ma, a parte questo, se uno pensa alla vita a centovent'anni ci trova molti inconvenienti della vita eterna. Per esempio, chi arriverà sino a centovent'anni? I premier delle principali potenze? I miliardari? I borghesi? E di quali nazioni? Che in tutto il mondo si possa arrivare a centovent'anni sarebbe una catastrofe ecologica insostenibile, che ci si possa arrivare in una schiera eletta una ingiustizia difficilmente sopportabile. Anche a prescindere dal fatto che per un *sans pa-*

piers centovent'anni di stenti non sono nulla di buono, la vita prolungata appare come ben poco desiderabile anche se riguarderà soltanto alcuni. Questi alcuni saranno destinati a veder morire i loro amici, a entrare in un mondo in cui sono dei sopravvissuti, forse vivranno lo shock biologico di veder morire i loro figli, probabilmente detesteranno i partner dopo ottant'anni di matrimonio, o pagheranno gli alimenti per otto divorzi. Dunque, anche da questo punto di vista, si tratterebbe di riconsiderare la questione, e di rinunciare a coltivare immagini di un paradiso secolarizzato, e dove per di più gli eletti sono i ricchi (comunque si siano arricchiti), e non i buoni.

Alla vita dopo la vita credono in pochi, se non come una figura vaga e indecifrabile, più una consolazione indeterminata che non un vero oggetto di fede. Ma siamo sicuri che sia proprio quello

che vogliamo? Propongo un esperimento mentale. Immaginiamo qualcuno che ci offra l'alternativa tra: A: vivere sino a centovent'anni, in perfetta salute e giovinezza, una variante di Dorian Gray, ma essere dimenticati da tutti un secondo dopo la nostra morte, e B: vivere sino a settant'anni, magari anche con degli acciacchi, ma in modo tale che tutte le nostre tracce (ricordi che abbiamo lasciato di noi, i nostri eventuali scritti eccetera) sopravvivano per un tempo ragionevolmente lungo, anche se non necessariamente così lungo come quello che ci separa dal momento in cui la terra finirà sotto al sole, perché a quel punto avremo a che fare con umanità troppo diverse da noi. Immagino che molti sceglierebbero, con me, la soluzione B. E credo che chi lo facesse avrebbe almeno in parte imparato a morire, cioè, forse, a vivere con filosofia.

Un inviato per la ricerca

Dal fronte dell'Huntington

Il corrispondente di guerra della Nbc ha scoperto di avere il gene di questa malattia, letale per sé e per i suoi familiari. Le sue speranze e le sue paure, confrontate con quelle del suo difficile mestiere

di **Charles Sabine**

Nel 2005, mentre l'inverno romano lasciava il posto alla primavera, mi sono ritrovato spesso di sera davanti al Vaticano, sotto la pioggia. Il corpo di Giovanni Paolo II si arrendeva al tempo, alla malattia e alla pallottola di un assassino. Da giornalista, avevo visto finire il comunismo nella sua patria e respirato fumi d'incenso mentre lo seguivo nel suo ultimo pellegrinaggio in Terra Santa. Nonostante queste affinità non stavo pensando alla sua salute ma alla mia: dovevo fare un esame che avrebbe determinato il corso della mia vita.

Ne ho trascorso più di metà come inviato della televisione Nbc, spesso in posti dove i dogmi religiosi si scrivono nel sangue, di recente anche a Baghdad dove la buona salute non è mai scontata. I miei non la davamo più per scontata dal 1994, quando avevamo saputo che mio padre era affetto dal morbo di Huntington. Non ne avevamo mai sentito parlare, ci dissero che era incurabile, e da allora ogni giorno ha avuto il sapore di quella rivelazione. Non solo è incurabile, è di origine genetica. Avevo un 50% di probabilità di soffrirne anch'io dopo dieci o quindici anni. L'indipendenza che avevo coltivato così a lungo mi era caduta dalle spalle all'improvviso, lasciandomi vulnerabile e fragile come non ero mai stato prima.

Per descrivere il morbo di Huntington, i superlativi non bastano. Per un uomo, qual è la perdita di dignità peggiore? Vedere gli amici trasalire davanti al suo corpo e alla sua mente che si contorcono, mentre il suo cuore grida aiuto e nessuno lo sente? No. Sono certo che mio padre avrebbe sopportato volentieri un'indignità cento volte peggiore se gli fosse stato risparmiato un dolore ancora più grande: la consapevolezza di aver trasmesso quell'incubo ai suoi figli.

Mio fratello John ha cinque anni più di me e lavora in uno dei più prestigiosi studi legali

d'Inghilterra. Adesso, prima di andare dalla sua neurologa, si allena a camminare in linea retta perché sa che lei gli chiederà di farlo, e gli riesce sempre più difficile.

Nessuno pensi che la ricerca su una malattia come quella che ha colpito la mia famiglia non lo riguardi. Le vite distrutte dalla demenza di un parente sono molte, nascoste in una comunità che si vergogna, che ha perso la stima di sé. È più vasta di quanto si pensi e crescerà ancora. Tra quarant'anni, prevedono alcuni esperti, metà della popolazione europea soffrirà di una forma di demenza prima di morire.

Venticinque anni passati a osservare gli uomini uccidersi l'un l'altro mi hanno insegnato che le società perdono la propria bussola morale quando sono private di dignità e di speranza. Chi soffre di demenza perde ogni dignità. E la speranza? Ecco, siamo a una svolta potenziale nella storia della medicina. È possibile, per esempio, che il morbo di Huntington abbia le risposte a molte domande che riguardano il futuro di tutti. Se mutazioni genetiche consentissero di prevedere altre patologie, trattarne i sintomi potrebbe diventare l'ultimo ricorso. Le cellule staminali promettono molto di più, come ha riconosciuto il nuovo governo statunitense quando ha deciso di abrogare una legge arcaica che limitava le ricerche.

In Europa, qual è l'ostacolo? Sempre lo stesso, una cappa accecante, fatta di paura e di disinformazione. Quando 150 anni fa Charles Darwin pubblicò l'*Origine delle specie*, venne accusato dai teologi cattolici di aver insultato la specie umana. Ma come ebbe a dire, «preferirò sempre la reverenza indotta dall'ignoranza». Oggi la Chiesa ha paura della ricerca sulle cellule staminali. La paura ormai, so riconoscerla. Nel marzo 1996, erano gli ultimi giorni della guerra nell'ex-Jugoslavia, sono stato catturato insieme alla troupe televisiva da un commando di mujahidin. Al tramonto, lanciarono razzi contro le linee serbe, due chilometri



Charles Sabine. Il pluripremiato corrispondente della Nbc sarà protagonista il 27 marzo di un incontro organizzato da Unistem per gli studenti delle scuole superiori (Milano, Università degli Studi, via Festa del Perdono 7, ore 9.00). Interverranno E. Cattaneo, G. Cossu, F. Gandolfi e Y. Torrente

più a nord, poi uno di loro chiamò alla preghiera. Dal finestrino della nostra auto blindata, potevo vedere il sangue sul muro contro il quale due stranieri di un'agenzia internazionale per lo sviluppo erano stati uccisi il giorno prima. Il giovane guerrigliero che per cinque ore mi aveva puntato contro un AK 47 tolse la spoletta di una bomba a mano che mi appoggiò sulla testa mentre chiudeva gli occhi e pregava Allah. Ho provato paura vera, ma né quel momento né altri che ho vissuto installano un terrore simile al morbo di Huntington. Sono andato via da Roma, ho fatto quell'esame e ho scoperto che la malattia che ha colpito mio padre e che comincia a colpire mio fratello colpirà anche me. Non passa ora senza che m'immagini il degrado della mia vita, o

mi chieda se potrò ancora ballare quando mia figlia più piccola compirà 16 anni.

Ogni giorno, migliaia e migliaia di persone si rendono conto che forse i frutti della ricerca arriveranno troppo tardi per aiutarle e scivolano in una disperazione senza ritorno. Non sottovalutate il significato di quella ricerca per tutti quelli che nel mondo soffrono di malattie simili, e per quelli ancora più numerosi che li amano e li accudiscono: leggono avidamente i giornali, i siti internet, in cerca di qualche briciola di notizia uscita da un laboratorio. In un mondo di tenebre il minimo bagliore di luce è un incoraggiamento per lo spirito.

Nel 2003, ho voluto capire cosa era successo ai malati di mente durante l'invasione dell'Iraq. Nell'unico asilo psichiatrico del Pa-

ese, le porte erano state rubate, la maggior parte dei malati se n'erano andati, restavano solo le donne, senza né acqua né farmaci, e molte erano state violentate dai ladri. Tutto il personale era fuggito, meno un'infermiera chiamata Leyla che per non essere scoperta aveva indossato la divisa da paziente pur di continuare ad assistere le donne che, senza di lei, non sarebbero sopravvissute. Mi è venuta in mente l'espressione "abbandonate da Dio" e mi parve quella giusta.

Ripensandoci però, mi sono reso conto che non lo era. Un dio personale era manifesto nel coraggio, nella bontà, nel puro e semplice amore di quell'infermiera. Nel tempo delle tenebre, sono queste qualità dello spirito umano a illuminarci e a darci speranza. È nella nostra natura accudire gli invalidi, cercare di aiutarli e nessuna autorità al mondo ha il diritto di frustrare questo istinto. Il morbo di Huntington è un attacco allo spirito umano, ma sarà respinto perché contro di esso si mobilita l'umanità migliore. Coloro che in nome di qualunque organizzazione provano a intralciarla, ne saranno puniti dalla propria coscienza: posso solo pregare perché né loro, né un loro familiare soffra mai di una malattia per la quale vogliono proibire la ricerca di terapie. Gli scienziati sono capaci di mutare quella sentenza definitiva. Sappiamo di cos'è capace lo spirito umano. Alla fine di un'altra guerra che non rimosse Saddam, sono andato alla frontiera con l'Iran verso il quale, si diceva, fuggivano i curdi. E ho visto una marea umana superare le montagne, un milione di persone, in maggioranza donne e bambini, che scappavano dai bombardamenti con le armi chimiche. Era inverno, il freddo era tremendo, nessuno avrebbe creduto a quello che stava accadendo se non l'avessimo filmato. Mi è rimasta in mente una ragazzina, di dodici anni forse, che si issava sulle rocce con in spalla la sorella di tre anni che aveva perso conoscenza e sembrava non respirare più. L'avevo portata così per quasi centocinquanta chilometri. Siamo capaci di fare anche di più, se pensiamo di procedere verso un mondo migliore. Forse per me è troppo tardi, ma non per i bambini di oggi e per quelli che devono ancora nascere. Anche in Europa esiste una comunità che ha perso la stima di sé e tutti noi abbiamo la responsabilità morale di restituire dignità e speranza.

(Traduzione di Sylvie Coysaud)

Filosofia minima

di **Armando Massarenti**

Aids, il vaccino che non c'è



«Per l'Aids non vi è alcun vaccino all'orizzonte», mi dicono diversi scienziati del settore. Non mi stupisco, ma visto che in questi giorni si è tornati a parlare di questa malattia che ha già mietuto 30 milioni di vittime, volevo capire se mi fosse sfuggita qualche novità sul fronte della ricerca. È ormai passato un decennio da quando Barbara Ensolli ha annunciato la strada del vaccino per l'Hiv: la proteina Tat, che potrebbe stimolare risposte immuni. L'annuncio fu subito accompagnato da dubbi da parte di ricercatori come Robert Gallo, del quale la Ensolli fu allieva, e Fernando Aitù, che criticò i risultati della sperimentazione di Fase I. Le critiche puntuali rivolte dalla comunità scientifica sono state ricostruite a più riprese dalla rivista «Science», ma in Italia si è deciso di procedere comunque alla sperimentazione di Fase II. I finanziamenti sono ingenti: 63 milioni di euro. Vengono dal ministero della Salute (22 milioni), dal ministero degli Esteri (31 milioni) e dalla Comunità europea (10 milioni). Questi ultimi riguardano un insieme composito di ricerche di cui la Tat è solo una parte e dimostrano che la Ensolli è una scienziata di tutto rispetto. L'aspetto più interessante di questa vicenda riguarda le modalità dei finanziamenti italiani, erogati senza passare il vaglio di una rigorosa "revisione dei pari", mentre la sperimentazione clinica e quella in vitro sono per lo più "fatte in casa", e coinvolgono il fratello, l'ex marito e la ex suocera della scienziata. Insomma, sembrerebbe un tipico caso di "familismo amorale" di quelli che non ci stupiscono neanche più. Però è anche bene sapere, cercando di guardare più lontano, che violando i valori di fondo che stanno alla base della buona valutazione della ricerca, di fatto arrechiamo un colpo mortale alla nostra stessa democrazia. La peer review assomiglia assai da vicino al principio della divisione dei poteri, cardine epistolare dello stato di diritto. Un criterio che non solo garantisce la massima efficienza, ma che è anche un efficace vaccino contro certi nostri vizi assai tenaci, che vanno dal favoritismo familistico alle tentazioni autoritarie.

Hegel

La «Fenomenologia» della coscienza

di **Remo Bodei**

La fortuna editoriale della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel non sembra essersi esaurita con il bicentenario della pubblicazione dell'opera, nel 2007. Senza contare le precedenti traduzioni parziali e quella integrale curata da Vincenzo Cicero (Milano, Bompiani, 2000, con testo tedesco a fronte), è da poco uscita la versione a cura di Gianluca Garbelli (Torino, Einaudi, 2008), mentre la classica traduzione di Enrico De Negri (Firenze, La Nuova Italia, 1963) viene riprodotta nel 2008 sia dalla Hoepli, sia dalle Edizioni di Storia e Letteratura, qui arricchita dall'*Introduzione* di Giuseppe Cantillo (pagg. V-LXI) e dal saggio *Enrico De Negri. Nota biografica* di Stefania Pietroforte (pagg. LIII-LXIII).

Quest'ultima edizione merita un discorso a parte, non solo per la rivendicazione dell'insuperata qualità del testo di De Negri, ma anche perché fa discendere l'intima e profonda comprensione della *Fenomenologia* dalle (misconosciute) teorie filosofiche elaborate a tal proposito dallo studioso italiano. Certo vi sono nella traduzione diversi arcaismi toscaneggianti che hanno contribuito a far sorgere in molti il desiderio di svecchiarla. Per inciso, chi ha conoscicu-

Torna la classica traduzione (con arcaismi toscaneggianti) di Enrico De Negri, che mise in rilievo le radici luterane del pensatore tedesco

to De Negri ricorda come, dopo tanti decenni trascorsi all'estero (a Colonia e a Praga come lettore e poi a Berkeley come professore di Letteratura italiana, non essendogli stata concessa la possibilità di insegnare stabilmente in patria se non negli ultimissimi anni della sua carriera), continuasse a dire "doventare", come era uso nelle passate generazioni, e come difendesse, con colorite espressioni vernacolari, il rarissimo originale della *Phänomenologie des Geistes*, suo "ambito possesso", dall'invadenza di lettori semplicemente curiosi. In parte, però, tali arcaismi e qualche ridondanza costituiscono una patina preziosa, simile a quella che ricopre antichi manufatti.

Di De Negri, quindi, più che del volume di Hegel, tratta questa edizione, dove la traduzione viene presentata come compimento di un lavoro interpretativo durato quasi quarant'anni. In meditate pagine, Giuseppe Cantillo mette in evidenza il tentativo hegeliano di «pensare la vita»

e, sulla scia di De Negri, di abbracciare «la ricchezza del reale». Non manca però di rilevarne le «difficoltà e irrisolte contraddizioni». Malgrado la profonda simpatia per Hegel, De Negri era convinto, in termini adomiani, che egli avesse voluto imporre alla realtà una «conciliazione forzata», che il suo titanico sforzo di pensare logicamente le contraddizioni del mondo e, insieme, di restare fedele all'esperienza storica e psicologica, fosse sfociato in una estrinseca e mistica ricomposizione dei conflitti. Il "sistema", visto da molti interpreti come una sorta di camicia di forza, non appariva, tuttavia, a De Negri un elemento in sé negativo. Riconosceva, anzi, che «il vero è l'intero», che la verità non è mai data, perché coincide con il suo farsi, ma è appunto questo cantiere sempre aperto a non garantire la solidità della costruzione. Il giovanile progetto hegeliano (che consisteva nel contrapporre alle lacerazioni della coscienza e della realtà introdotte dal cristianesimo l'ormai irraggiungibile armonia greca quale premessa per il raggiungimento di una moderna articolazione delle differenze nell'identità) è stato costantemente perseguito, ma non ha potuto essere condotto a termine.

Secondo De Negri, per la nascita della dialettica è stato determinante, in tutto l'arco della produzione

hegeliana, il ruolo della teologia e, in particolare, dell'idea cristiana di Trinità. Personalmente penso che abbia sopravvalutato l'importanza di tali fattori, ma questo gli ha per-



messo di vedere aspetti sfuggiti agli altri. Soprattutto attraverso *La teologia di Lutero. Dialettica e rivelazione* (Firenze, La Nuova Italia, 1967), De Negri è riuscito a riannodare i rapporti tra filosofia e teologia, interrotti sul piano accademico, da quando,

con la nascita del Regno d'Italia, Francesco De Sanctis aveva bandito gli insegnamenti teologici delle università. Coadiuvato nella sua ricerca dalla moglie, la teologa tedesca Lilo Abel, questo libro risale alle radici luterane della filosofia di Hegel ed esplora «i recessi dove la dialettica venne allevata, prima di passare alla conquista non effimera del mondo moderno». Tra i suoi meriti vi è anche quello di mostrare come la famosa - o famigerata - teoria dell'*Aufhebung* (o "superamento") trovi la sua fonte nella formula dell'*Agnus Dei qui tollit peccata mundi*: il "togliere" i peccati ne sottrae il peso, ma ne conserva il ricordo.

Un lavoro lungo e paziente quello di De Negri interprete e traduttore di Hegel, una pazienza che - raccontava divertito, con la sua consueta ironia - gli venne rafforzata da un episodio dai risvolti grotteschi. Un giorno, in un lago della Baviera, prese in affitto una barca per un'ora; dopo aver remato per cinquanta minuti, stanco, decise di rientrare a riva, ma il barcaiolo tedesco, lo respinse indietro con l'invocazione *Noch zehn Minuten!* Quei dieci minuti supplementari De Negri non ha mai smesso di aggiungere, ogni giorno, allo studio del suo autore prediletto.

● **Georg Wilhelm Friedrich Hegel, «Fenomenologia dello spirito», Edizioni di storia e letteratura, Roma, volume I, pagg. LXIV-368, € 19,00; volume II, pagg. IV-316, € 15,00.**

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FACOLTÀ DI SUOR ORSOLA GIURISPRUDENZA BENINCASA

L'EFFETTIVITÀ ATTIVITÀ

CICLO DI LEZIONI MAGISTRALI 2009 anno V

<p>24 marzo Alfonso Catania <i>Diritto positivo ed effettività</i></p> <p>31 marzo Marco D'Alberti <i>L'effettività e il diritto amministrativo</i></p> <p>7 aprile Sergio Carbone <i>L'effettività nel diritto comunitario</i></p> <p>21 aprile Carlo Enrico Paliero <i>Il principio di effettività nel diritto penale</i></p>	<p>28 aprile Gunther Teubner <i>Codes of Conduct delle imprese multinazionali: effettività e legittimità</i></p> <p>5 maggio Andrea Proto Pisani <i>La tutela sommaria tra efficienza ed effettività</i></p> <p>12 maggio Gaetano Silvestri <i>L'effettività e la tutela dei diritti fondamentali nella giustizia costituzionale</i></p> <p>19 maggio Natalino Irti <i>Il significato giuridico dell'effettività</i></p>
---	--

www.unisob.na.it